



Foto di gruppo al termine del Vertice

IN
PRIMO
PIANO

I paesi dell'Est delusi dal vertice

DA UNO DEGLI INVIATI

VIENNA. I polacchi sono «inquieti», i cechi pure. Gli estoni protestano, gli slovacchi sono «delusi» perché speravano in un riconoscimento del loro progresso verso la democrazia dopo le elezioni con cui hanno mandato a casa il semi-dittatore Meciar. Non si può dire che il vertice di Vienna abbia «frenato» sull'allargamento dell'Unione europea. (una «frenata», se così si può chiamare, semmai, c'era già stata qualche tempo fa), ma è certo, però, che il modo in cui i leader, evocando l'eterna dialettica allargamento-approfondimento, hanno sottolineato la

necessità di riformare i meccanismi istituzionali e di bilancio dell'Unione così com'è ora prima di estenderla, non è piaciuto affatto ai rappresentanti dei sei paesi già candidati all'adesione (esattamente Cipro, Estonia, Polonia, Repubblica ceca, Slovenia, Ungheria). Né è stato certo apprezzato dagli altri, dai paesi dell'Europa centrale ed orientale, cioè, quelli con i quali sono in corso negoziati preliminari: Bulgaria, Lettonia, Lituania, Romania e Slovacchia, nonché Malta e la Turchia (per la quale ci sono notoriamente problemi assai particolari). Tanto più che proprio alla vigilia il cancelliere tedesco Schröder, capo del governo che in passato più s'era battuto in favore dell'adesione dei paesi del Centro e dell'Est Europa, era stato molto duro nel ribadire la priorità dell'approfondimento sull'allargamento.

Lo stesso cancelliere, nella conferenza-stampa tenuta al termine del Consiglio, ha sostenuto che sarebbe sbagliato «risparmiare date precise» visto che «il processo è ancora appena all'inizio, la strada da fare è ancora molta» e ha aggiunto anche che le difficoltà non sono solo dalla parte della Ue, considerato il fatto che alcuni dei paesi candidati hanno fissato essi stessi dei tempi entro i quali mettersi in regola con i presupposti dell'ingresso nella comunità.

Morale della favola: lette le frasi sull'allargamento del comunicato finale (in cui si parla solo di «nuovo dinamismo» da imprimere al processo), i rappresentanti dei paesi candidati e degli altri hanno riversato sui protagonisti del vertice di Vienna tutta la loro scontentezza. Il negoziatore polacco Jan Kulakowski, parlando un poco a nome di tutti, ha lamentato il fatto che nella capitale austriaca «siano state evocate solo le difficoltà», il che genera «inquietudine» sia a Varsavia sia nelle altre capitali.

Particolarmente amareggiato il nuovo premier slovacco Mikulas Dzurinda, il cristiano-democratico che ha sconfitto alle elezioni Vladimir Meciar, capo del governo precedente che aveva mantenuto il paese in un regime autoritario e corrotto. Nonostante il parere favorevole della presidenza austriaca, il nuovo governo di Bratislava per ora non ha ottenuto alcuna concessione in materia di candidatura.

L'Europa frena sull'allargamento

Primo sì al patto anti-disoccupazione. Jospin: un inizio importante

DA UNO DEGLI INVIATI

SERGIO SERGI

VIENNA. Giunta all'alba del nuovo Millennio, l'Unione europea s'è guardata allo specchio ed ha avuto come un moto di sorpresa mista a timore. Al termine di due giorni di incontri i Quindici devono essersi chiesti: dove va l'Europa con questo poderoso carico di problemi interni mentre è alle porte il nuovo secolo? È forse a causa di questa riflessione che il summit di Vienna passerà alla storia come quello delle scelte rinviate alle prossime stazioni di Colonia (giugno 1999) e Helsinki (dicembre 1999). Con la moneta unica in partenza il 1 gennaio, un negoziato interno al calor bianco sulla cosiddetta «Agenda 2000», il pacchetto di riforma delle politiche agricole e degli aiuti alle aree più arretrate e la diatriba sull'apporto finanziario di ciascun Paese, l'Unione europea si trova effettivamente in una condizione di evidente sofferenza per poter affrontare con disinvoltura la sfida del nuovo allargamento, principalmente ai Paesi candidati dell'est. L'Ue ha deciso di prendere una boccata d'ossigeno: vuol verificare come andrà la storica avventura dell'unificazione monetaria e, di conseguenza, ha attivato i sistemi di rallentamento del processo di adesione. I candidati si sono subito rabbiati per la frenata che era nell'aria ma che il summit di Vienna ha indirettamente ribadito. Il passo ridotto sarà per i primi sei con i quali il negoziato è stato appena aperto (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Estonia, Slovenia e Cipro) ma soprattutto per gli altri cinque che stanno in seconda fila (Romania, Bulgaria, Slovacchia, Lettonia, Lituania). «Non drammatizzerei il problema della data delle prime adesioni, noi non ricerchiamo l'effetto dell'annuncio», ha commentato, alla fine dei lavori, il presidente della Commissione, Jacques Santer. Nemmeno Chirac, che pure s'era speso nei riguardi di Polonia per assicurare un ingresso rapido attorno al 2001, ha potuto insistere. Ormai l'ipotesi più verosimile è il 2005-2006. Guarda caso quando l'Unione, dopo l'anno cruciale del 1999 e delle fatiche d'Ercole sarà sottoposta la presidenza tedesca, dovrebbe aver le idee chiare sul destino dell'«Agenda 2000» e sui meccanismi di finanziamento del bilancio nei prossimi sette anni.

DATE D'INGRESSO
Scontenti i paesi che speravano nella possibilità di entrare nell'Ue in tempi assai brevi

Ma, in questo caso, l'Europa entra nel 2000 non potrà sopportare altri partner se non avrà riformato le proprie strutture istituzionali. Il concetto, ben preciso e già precisato nel Trattato di Amsterdam con una dichiarazione chiesta da Italia, Francia e Belgio, nel giugno del 1997, è stato ribadito ieri su iniziativa italiana. Spetterà ancora una volta al summit di Colonia decidere «come e quando affrontare» i nodi istituzionali non risolti. In ogni caso non si potrà procedere all'allargamento senza queste riforme. Ma le riforme non si fanno in un giorno, vanno anch'esse negoziate tra i Quindici con un lavoro preparatorio che, forse, inizierà alla fine del 1999. Dalla capitale più a nord dell'Unione i Quindici promettono d'«adottare la Dichiarazione del Millennio» per gli anni futuri.

Sulla Germania di Schröder cadrà il peso della «Strategia di Vienna» varata dal leader. Sfiogando le quaranta pagine del documento conclusivo, è evidente sin dall'inizio il carattere complesso delle scelte compiute. L'Europa in transizione dovrà riempire il «Patto per il lavoro» appena lanciato. Chirac e Jospin si sono felicitati dei progressi compiuti. «È una presa di coscienza importante», ha detto il capo dell'Eliseo. «È vero, noi avevamo posto l'esigenza di fissare obiettivi precisi per l'occupazione ma alcuni Paesi hanno preferito formule più leggere. L'importante è il senso dell'approccio», ha aggiunto il premier francese. Il documento fina-

le parla di obiettivi quantificati «ove opportuno». Per D'Alema, il «Patto» non sarà in contraddizione con le «politiche di rigore e di stabilità che sono, anzi, la premessa di un ciclo di sviluppo» e per lo spagnolo Aznar si è registrato un «movimento dinamico» sul tema del lavoro.

Ora spetta a Schröder misurarsi con il carico pesante dei dossier che ha avuto in eredità. Il regalo sotto l'albero di Natale che Santer ha definito il «bisogno d'Europa» individuato a Pörschach. C'è, nell'omaggio e dopo il risultato «modesto» di Vienna, la drammatica scadenza del 24-25 marzo. Tre mesi a disposizione di Schröder per chiudere il negoziato sull'«Agenda 2000», per sgombrare il campo dal nazionalismo delle posizioni, a cominciare da quelle di casa propria. Schröder dovrà, da presidente di turno, ricercare un compromesso anche con se stesso dopo l'uscita che ha fatto alla vigilia del summit chiedendo ai partner uno sconto per il contributo tedesco al bilancio. Chirac ha avanzato dei dubbi sul rispetto della data che i Quindici hanno messo solennemente nel documento: «Come si potrà fare una trattativa nel pieno della campagna elettorale per il rinnovo del parlamento europeo?». Se non sarà Bruxelles il negoziato potrà chiudersi a Colonia, il 3-4 giugno. Una volta in archivio questo capitolo spinosissimo affiorerà il problema dell'allargamento.

Ma, in questo caso, l'Europa entra nel 2000 non potrà sopportare altri partner se non avrà riformato le proprie strutture istituzionali. Il concetto, ben preciso e già precisato nel Trattato di Amsterdam con una dichiarazione chiesta da Italia, Francia e Belgio, nel giugno del 1997, è stato ribadito ieri su iniziativa italiana. Spetterà ancora una volta al summit di Colonia decidere «come e quando affrontare» i nodi istituzionali non risolti. In ogni caso non si potrà procedere all'allargamento senza queste riforme. Ma le riforme non si fanno in un giorno, vanno anch'esse negoziate tra i Quindici con un lavoro preparatorio che, forse, inizierà alla fine del 1999. Dalla capitale più a nord dell'Unione i Quindici promettono d'«adottare la Dichiarazione del Millennio» per gli anni futuri.

L'INTERVISTA

Galli: «Attenti, una Maastricht sul lavoro è pericolosa»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Una Maastricht per il lavoro? La trovo un'idea pericolosa». Giampaolo Galli, direttore del centro studi di Confindustria, boccia il «patto europeo per il lavoro». E spiega: «La proposta franco-tedesca di stabilire degli obiettivi quantificabili, tipo Maastricht, per l'occupazione, sfocerebbe in una forte pressione per raggiungere risultati attraverso politiche assistenziali, che avrebbero l'effetto di far aumentare la spesa pubblica e le tasse e, alla lunga, non farebbero che peggiorare la situazione».

Come giudica il vertice europeo di Vienna sul lavoro?
«Non mi pare che abbia portato a

IL CASO

La Gran Bretagna impone un compromesso sul Fisco

DA UNO DEGLI INVIATI

VIENNA. Non mettemi alle corde. È stato questo il leitmotiv del primo ministro britannico. Non mettemi alle corde se volete che la Gran Bretagna entri presto nell'unione monetaria europea. E ai margini del vertice, Blair ha spiegato a D'Alema nel corso di un incontro bilaterale: «Ho assolutamente bisogno di tempo e spazio». Tempo e spazio per convincere l'opinione pubblica che la Gran Bretagna non può recitare un ruolo di comparsa, di semplice associata ad un carro, quello di Eurolandia, che sta scaldando i motori e che nel giro di poco tempo partirà a gran velocità. Sta qui la ragione del grande compromesso sul fisco. Lo scontro sull'armonizzazione è stato raffreddato, le scelte rinviate. Il governo laburista ha fatto capire che l'opinione pubblica e lo stesso mondo delle imprese, ritengono che parlare oggi di armonizzazione fiscale significa una cosa sola per la Gran Bretagna: un aumento della pressione dell'erario sulle società, sui risparmiatori e investitori.

Non si possono digerire insieme tutte due le cose: la scomparsa della sterlina a favore dell'euro, un trasferimento di sovranità politica da Londra a Francoforte, e la prospettiva di un fisco più esigente con i profitti e i guadagni da capitale. Il problema è che alla lunga non si può neppure tollerare una moneta unica e una giungla fiscale perché, piaccia o no, aliquote diverse rappresentano una forma di dumping fiscale. Chi ha un fisco meno onnipotente sulle imprese acquisisce un vantaggio sugli altri. Naturalmente, la decisione di localizzare uno stabilimento in un

Paese o in un altro non dipende da un solo fattore, ma in Eurolandia si è aperta una gara competitiva aspra nella quale per vincere tutti raschieranno in fondo al barile.

Dopo i fuochi e le fiamme dei giorni scorsi, con il governo laburista che ha invocato il diritto di veto, il giallo dei comunicati dopo l'incontro tra Blair e Schröder, l'azione di convincimento fatta dal premier britannico al vertice austriaco, dal vocabolario europeo è sparito il termine armonizzazione fiscale, una delle parole d'ordine chiave dell'europeismo classico. Viene confermato il principio della cooperazione fiscale, con l'obiettivo di combattere la concorrenza fiscale dannosa, non mirato a instaurare un sistema di tassazione uniforme. «Non è incompatibile con una concorrenza fiscale leale», ma ha lo scopo di «ridurre le distorsioni nel mercato interno». È un capolavoro di scarsa chiarezza. Se non si definisce quantitativamente in che consiste la concorrenza fiscale «dannosa» non si capisce granché.

Blair è molto soddisfatto: «Finalmente non ci sono più equivoci, non ci saranno aliquote uniformi e viene accettato il principio della competizione fiscale». Ciò vale per le imprese come per i guadagni da capitale. In Germania le aliquote sulle società sono del 43,6 e del 56,7%, in Francia del 41,7%, in Italia del 41,3%. Fra il 30 e il 40% si collocano Belgio, Grecia, Portogallo, Lussemburgo, Olanda, Spagna, Austria, Danimarca, Irlanda e Gran Bretagna, al 31%. Svezia e Finlandia sono al 28%. Tanto per dare un'idea, in Giappone l'aliquota è del 51,6%, negli Stati Uniti del 40%.

Il tema fiscale ha un'importanza equivalente alla moneta unica



per quanto concerne i diritti della sovranità nazionale sulla politica dei redditi. Nelle ultime settimane in Gran Bretagna si è scatenata un'ondata anti-europea e anti-tedesca condotta sui giornali e alimentata dai conservatori. Socialdemocratici e verdi tedeschi hanno scritto nel loro programma che l'euro richiede «un coordinamento attivo» delle politiche economiche comprensive anche del fisco. L'Italia ha lanciato un'idea per sperimentare una competizione fiscale ragionevole. Nella lettera al commissario europeo Monti, il ministro delle finanze Visco sostiene che non si tratta «di armonizzare forzatamente i regimi di tassazione delle imprese, ma piuttosto di lasciare decidere al mercato, alle

imprese se un regime comune sia preferibile ai regimi nazionali». Si può definire il regime europeo di determinazione della base imponibile da preferire alla base imponibile nazionale. Gradualmente, le aliquote convergerebbero. L'idea è stata giudicata molto interessante.

Quanto sia arduo procedere in modo coerente verso l'unificazione davvero completa del mercato unico è dimostrato anche dalla vicenda dei «duty free shop»: Francia, Germania e Gran Bretagna hanno sponsorizzato l'idea che possa essere prorogata la scadenza del 1° luglio '99, giorno entro il quale dovrebbe essere abolita l'esenzione fiscale. L'Italia è contraria. Il vertice ha lasciato una porta aperta. **A. P. S.**

decisioni utili e neanche mi aspettavo che lo facesse».

Perché?
«Quella dell'occupazione è una questione che riguarda i singoli paesi. Bruxelles non ha gli strumenti per modificare le regole di funzionamento dei mercati e in particolare di quello del lavoro. E poi da questo punto di vista mi sembra più utile far leva sul modello della pressione tra pari e cioè l'obbligo per i singoli stati di sottoporre piani per l'occupazione al giudizio della commissione».

Dunque, è contrario ad una Maa-

“

Il direttore del Centro studi di Confindustria boccia il piano Ue. Cresceranno tasse e spesa pubblica

”

gno di liberalizzare il collocamento pubblico, che è diventato solo un'inutile macchina burocratica».

Ma l'approccio franco-tedesco, quello anglo-spagnolo e l'idea

italiana di concertazione, non rischiano di entrare in collisione ed impedire una politica attiva contro la disoccupazione?

«Sì, possono creare delle difficoltà. Ma alla fine penso che prevarrà il buon senso e che l'Europa non farà l'errore di porsi degli obiettivi quantitativi e adotterà il modello anglo-spagnolo».

Quel modello punta molto sulla flessibilità. È questa, secondo voi, l'unica ricetta?

«No, c'è anche bisogno di moderazione salariale e di sgravare il costo del lavoro. Per quanto poi riguarda l'Italia occorre dare efficienza alla macchina della pubblica amministrazione, specie per quanto riguarda la sua capacità di spesa in infrastrutture. E poi bisogna dare più impulso alla semplifi-

cazione burocratica. Anzi, per l'Italia proporrei una Maastricht della spesa pubblica».

E cioè?
«Il nostro governo potrebbe impegnarsi con l'Ue a ridurre il rapporto tra spesa corrente al netto degli interessi pil».

Cioè tagliare le pensioni?
«Le pensioni non sono la sola voce della spesa corrente».

Ma come vede l'Italia in questa sfida europea per l'occupazione?

«Il nostro paese si presenta come il fanalino di coda, sia sul piano della crescita economica, sia su quello della capacità di creare posti di lavoro. Da molto tempo viviamo in una situazione di crescita lentissima. E questo non è vero per l'Irlanda, che sta crescendo oltre il 10% e non vale neanche per la Fin-

landia, la Spagna, l'Austria, la Francia che crescono a ritmi del 3-4, fino al 6% e stanno avviandosi a risolvere i loro problemi di disoccupazione. Ecco, tutto quello che dobbiamo fare è imparare da loro».

D'Alema e Ciampi puntano molto sul nuovo patto sociale. Fanno bene?

«La sinistra non può che affrontare la lotta alla disoccupazione cercando il consenso delle parti sociali, che poi è la strada migliore. Ma la concertazione deve valere per tutti».

Cela farete a chiudere entro Natale?

«Ci impegneremo al massimo. Certo, se ci saranno degli ostacoli è meglio non ancorarci ad una data».

